

Filosofia morale: fede e rivelazione

La testimonianza di vita dei martiri

“La fede nella Rivelazione storicamente avvenuta viene comunicata per mezzo della testimonianza. Stando così le cose, la testimonianza è uno dei concetti centrali della teologia cristiana, anche se forse non lo si dichiara espressamente in modo adeguato” (K. Hemmerle).

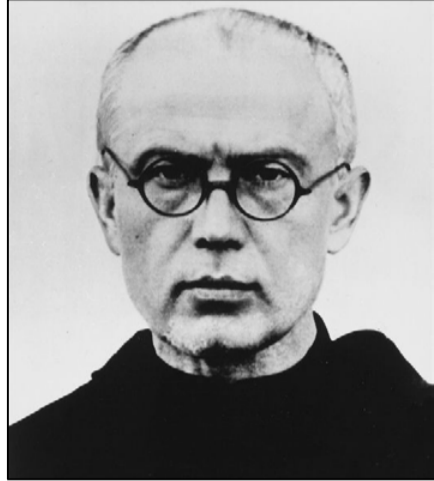
Su questi aspetti, più che mai attuali, si è concentrato un recente e pregevole volume, in edizione italiana, di E. Schockenhoff (*Fermezza e resistenza. La testimonianza di vita dei martiri*, Brescia 2017), già professore all'Università di Freiburg i. Br. e Vicepresidente della Commissione federale tedesca per l'etica dal 2008 al 2012. In esso, l'accento cade sul tema della vocazione al martirio, per capire se e in che modo può avere un senso «anche per altri, per la fede e la vita di tutti i cristiani e della chiesa intera». Per mettere a fuoco e valutare questo aspetto, occorre sottrarre i martiri dalla sfera meramente celebrativa, e avere una rappresentazione precisa dei loro propositi di uomini di fede, nella loro vita concreta.

I martiri «sono ammonitori scomodi», manifestano tratti di una durezza sconcertante, che nella società attuale provoca «in molti uno strano malessere». Proprio questo disagio è uno dei motivi di fondo che giustificano e rendono più che mai necessaria una teologia del martirio, che si spinga al di là della pura e semplice ricerca storico-antropologica, per così acquistare consapevolezza del senso del sacrificio della vita dei martiri, e poi individuare e mettere in chiaro «i moventi che guidarono i martiri di tutti i tempi».

Il punto di volta obbligato, su cui innestare altre considerazioni, è costituito dalla concezione che i primi cristiani avevano dei martiri, cioè dell'idea di «una strettissima unione a Cristo, come il compimento non solo del suo amore perfetto, ma anche della sua cruenta morte sulla croce». Questa visione, nel corso della storia si è diramata in varie configurazioni ed ha conosciuto ampliamenti, trasformazioni. Nel XX secolo, il Concilio Vaticano II (*Lumen gentium* 42, 3), parla di martirio, accettato liberamente, come «*suprema probatio caritatis*».

Infine, non pochi martiri moderni come M. Kolbe, hanno reso «una

testimonianza speciale dell'amore seguendo il modello biblico di Stefano (At 7, 54, 60), perdonando i loro carnefici e pregando per loro».



San Massimiliano Kolbe - Wikipedia

Un caso paradigmatico moderno di questo modo di intendere il martirio (testimonianza), è rappresentato dalla figura di A. Delp, con il suo invito, rivolto alle varie confessioni religiose cristiane, a porsi «al servizio dell'uomo», per costruire un nuovo ordine sociale, per essere dalla parte di «chi non ha diritti e con i poveri e mettere alla prova “con mani scorticate” la loro solidarietà coi sofferenti; soltanto così esse potranno anche in futuro annunciare il loro messaggio religioso e operare come credibili “mandatarie di Cristo”».

In forza di quest'esigenza, lo sbocco è quello di far sì che la chiesa debba essere, come prima conseguenza, *una sancta in vinculis*. Si tratta, qui, di un concetto maturato in un contesto di resistenza al nazismo, che portò il giovane gesuita al martirio. L'espressione implica un'idea di testimonianza che esige «una unità ecumenica nell'impegno comune per l'uomo», perché «nei martiri comuni è presente la cristianità indivisa e la divisione della chiesa è superata fin da principio». In particolare, «attraverso la comune sopportazione dell'ingiustizia nei Lager di annientamento e nelle prigioni del Terzo Reich e del comunismo dell'Europa orientale si formò la convinzione che nella comune testimonianza di Cristo vi è una coappartenenza religiosa, le cui radici stanno nell'unico battesimo e nella fede nell'unico Vangelo e che sono più profonde di tutte le differenze nelle esplicitazioni dottrinali di questa fede».

Queste esperienze sono quindi lo sfondo che non ha riscontro nei secoli precedenti, che ha consentito la realizzazione di «un martirologio comune» (Giovanni Paolo II), tanto che nel «Martirologio tedesco del

XX secolo si trova un esplicito accenno alla testimonianza di fede dei martiri protestanti, e in particolare sono citati D. Bonhoeffer, i membri della Rosa Bianca Hans e Sophie Scholl e il pastore K. Fr. Stellbrink».

Per poter essere adeguatamente compresi, questi esempi hanno bisogno di essere visti alla luce della visione che il Cristianesimo delle origini aveva del martirio. In particolare, occorre considerare tre aspetti:

1. La confessione di fede e l'impegno per la realizzazione del regno di Dio non possono essere visti come due realtà disgiunte tra di loro. Per le prime comunità cristiane la testimonianza non era un affare esclusivamente privato, ma richiedeva una confessione pubblica, con evidenti ripercussioni, anche di tipo politico, sulla vita dei fedeli, in netto contrasto con la concezione totalitaria «del culto romano dell'imperatore, e reclamava contro di esso, il diritto di Dio all'obbedienza degli uomini». Tutto ciò si intrecciava e si combinava, a sua volta, con l'annuncio del regno di Dio e della sua giustizia (Mt, 6, 33) e il *Discorso della montagna*, con la sua obbligazione morale a favore dell'impegno per la giustizia, che poteva condurre anche al martirio, alla persecuzione e alla morte, come Gesù stesso aveva annunciato e incarnato esemplarmente nella sua persona.

2. L'impegno per la realizzazione del regno di Dio, «dopo l'attestazione della fede nella creazione [...] deve essere visto come seconda motivazione fondamentale della concezione teologica del martirio. I perseguitati a causa della giustizia possono quindi legittimamente essere definiti martiri nel senso proprio e “qualificati testimoni di Cristo”».

3. Occorre tenere nella massima considerazione la coappartenenza tra amore di Dio e amore del prossimo, come emerge da tutti i testi del Nuovo Testamento, che non ammette eccezioni e si traduce in una «intima unione tra amore di Dio e amore del prossimo». In proposito, san Tommaso, nel suo commento alla *Lettera ai Romani*, riconosce a chiare lettere che «per Cristo non soffre solo chi soffre per la fede in Cristo, ma anche colui che per amore di Cristo soffre per qualsiasi opera della giustizia».

Ma qual è l'insegnamento che possiamo trarre oggi dai martiri? E' possibile ricapitolare il

discorso fin qui svolto in quattro punti essenziali:

1) «la speranza cristiana nella vittoria della vita passa attraverso la croce e la morte, non le tocca soltanto di striscio»;

2) la memoria dei martiri ci fa acquistare consapevolezza del fatto, rinsaldando così la fede dei singoli e della comunità, che ci sono state persone che hanno respinto la via comoda dell'adattamento, orientando le loro azioni verso istanze di religiosa assolutezza;

3) l'esempio di vita dei martiri, quale emerge nella libera accettazione per Cristo del dolore e della morte violenta, ci mostra e dimostra che la speranza cristiana supera e realizza pienamente le contingenti situazioni esterne;

4) e così la loro testimonianza può essere presa a termine di riferimenti costanti, per la difesa di un «impegno personale dei fedeli a testimoniare Cristo nella propria vita e a non desistere nella dedizione per la causa per la quale i martiri morirono».

Privato di questi suoi tratti, il termine testimonianza/martirio verrebbe ad essere singolarmente impoverito, proprio nel suo significato più genuino e si risolverebbe in una sistematica negazione dei concetti fondamentali del Cristianesimo. Perché, come è stato giustamente messo in risalto, è «nella carità e nello scambio anche di beni materiali indispensabili alla vita, [che si] forma continuamente la “comunità”, la quale è dunque comunione e comunanza di vita e di beni spirituali e materiali. I sazi, in una parola, non potranno prendere parte alla Liturgia della Comunità accanto a fratelli affamati, se non abbiano prima provveduto a sfamarli (meglio: metterli in grado, oggi, di sfamarsi da sé, col proprio lavoro), altrimenti si avrebbe una tragica farsa» (T. Federici). L'attuazione concreta di questo discorso si inserisce, poi, nel contesto delle molteplici sfide a cui è dichiaratamente rivolto «lo sguardo di papa Francesco, soprattutto alle sfide sociali, e specialmente al problema dei poveri e della povertà [...] Per papa Francesco è questo oggi uno dei molti problemi, se non il problema chiave, da affrontare» (W. Kasper).

Antonio Russo